

Scale mobili

Sei del pomeriggio.

Aprì istintivamente la bocca per l'emozione e gli si spalancarono gli occhi.

Pensò:

“Guardala. E' lei, proprio lei. Ha lo stesso soprabito celeste di venerdì. Dov'è salita? Di sicuro a Repubblica”.

Era più vigile ed attento di un ghepardo in avanscoperta.

Si disse:

“Non distrarti, Alberto; cerca di starle vicino senza dare nell'occhio. Seguila bene e vedi dove scende”.

Dopo alcuni minuti si aprirono le porte del metrò; una marea umana uscì alla fermata del Duomo. Anche la ragazza scese. La seguì con discrezione per i corridoi e sulle scale mobili, mantenendosi da lei a qualche metro di distanza. All'improvviso la perse di vista; sembrava che si fosse dissolta tra la folla, sparita nel nulla. Girò in lungo ed in largo per la piazza. Non c'era più.

Disse ad alta voce:

“Alberto, ma dove diavolo sono finiti i tuoi riflessi? Non riesci nemmeno a seguire una ragazza sulle scale mobili della metropolitana. Come hai potuto fartela scappare?”.

Tornò a casa avvilito e non cenò per lo sconforto. Addormentandosi, pensò:

“Mi sono fatto infinocchiare. Bastava solo un po' di attenzione in più; avrei dovuto fermarla sulle scale mobili; potevo abordarla, inventare qualche pretesto, qualche scusa e chiederle il numero telefonico”.

Alle sei meno cinque del giorno dopo era già alla fermata di Repubblica.

Gli si bloccò il respiro quando la vide scendere dalle scale mobili, più bella che mai: sembrava una perfetta indossatrice.

Si disse allegramente:

“Oggi è il mio giorno fortunato; sono solo tre fermate”.

Salì sulla sua stessa vettura e scese al Duomo subito dopo di lei. La seguì con discrezione nella piazza e alla Rinascente. Quante scale mobili, troppe! Un piccolo contrattempo con alcuni turisti giapponesi...

Non la vide più. Pensò con tanta amarezza:

“Sono sempre il solito imbranato; non mi smentisco mai; l'ho persa di nuovo”.

Scese immediatamente e si fermò davanti l'ingresso del negozio. Rimase ad aspettarla per quasi due ore; poi tornò a casa più sconcolato e depresso che mai.

La mattina in ufficio non pensò che a lei e a come agire nel pomeriggio.

Puntualmente alle sei meno cinque lui era alla fermata di Repubblica.

Come il giorno precedente lei arrivò puntuale come un orologio svizzero. Ad Alberto

batteva il cuore per l'emozione; la seguì di nuovo. La ragazza si diresse verso la Rinascente, vi entrò e salì sulle scale mobili.

Con il cuore tutto in subbuglio disse quasi ad alta voce:

“Mia cara questa volta non mi scappi più. Vedrai che cosa sono in grado di fare. Ma quanti piani! Dove andrà?”.

Lei si fermò al quarto piano e, dopo una rapida occhiata ai vestiti estivi, decise di scendere. Alberto incontrò un amico e lo salutò velocemente. Poi guardò in basso: era sparita di nuovo! Per la terza volta se l'era fatta scappare; la terza volta in tre giorni. Che record poco invidiabile!

Corse immediatamente all'ingresso. L'aspettò per tanto, tanto tempo.

Pensò, quasi autocommiserandosi:

“Sono ancora più imbranato di Woody Allen. Molto di più”.

La strada del ritorno a casa gli sembrò interminabile. Aprì la porta; lo spaniel bretone corse subito a fargli festa. Gli mise il guinzaglio, lo portò a spasso nel parco e lo lasciò libero, controllandolo poi di tanto in tanto.

Pensò con tristezza, mentre camminava lentamente:

“Qui nel parco non ci sono quelle maledette scale mobili. E' impossibile che perda di vista Dick”.

Incominciò a camminare velocemente; dopo qualche minuto si fermò davanti ad una panchina e stralunò gli occhi: c'era lei seduta con un ragazzone grande e grosso, un perfetto Marcantonio. Abbracciati teneramente, si stavano baciando e sbaciucchiando. Sembravano due innamorati che si volevano bene da molto tempo.

Quasi gridando disse:

“Allucinante, ma com'è piccola Milano! Benedette, benedette scale mobili; come vi ringrazio di cuore. Mi avete evitato una figuraccia”.

Si allontanò dalla panchina; incominciò a ridere a crepelle.

Ritornò a casa con Dick correndo e saltellando a più non posso.

